

cimento e i secondi possono tranquillamente diventare minuti. Da quando un ragazzo diventa ufficialmente *marero* la sua maggiore aspirazione è “fare fuori” un componente di gruppi avversari. Aníbal ha sulla schiena il tatuaggio di una faccetta sorridente (tipo un *joker* delle carte da ramino) con 2 cornetti. Significa che ha ucciso due persone della “18”. Ernesto ci dice che sinceramente non sa se ha mai ucciso qualcuno: «Beh, se con dieci compagni spari contro due della MS e li fai fuori non puoi sapere bene chi, tra te e gli altri dei tuoi, ha fatto centro».

Per le ragazze che vogliono essere “battezzate” le alternative sono due: seguire il trattamento previsto per i maschi o optare per il “trenino”, ovvero avere relazioni sessuali con tutti i componenti della banda, uno dopo l’altro, in fila – la metafora non potrebbe essere più chiara. È più che probabile che Aníbal e Ernesto abbiano officiato più volte questo rito.

I due ragazzi rispondono tranquillamente anche a domande sulle cause che li hanno portati a entrare nelle bande e a delinquere. E abbozzano lucidamente il quadro di un’infanzia vissuta in nome della legge del branco, della voglia di essere potenti e forti, più forti degli altri, i più forti in assoluto. Ambienti familiari imbevuti di violenza domestica possono rientrare tra i fattori determinanti ma non sembrano essere una condizione necessaria. Insomma, senza cadere nel rischio di fatalismi ipocriti, si può tranquillamente dire che per molti dei ragazzi che nascono in quartieri problematici di San Salvador (ma nelle altre città latinoamericane non è poi così diverso) la possibilità di scelta fa solo parte del mondo delle favole; né più né meno che Cenerentola o il Principe Azzurro.

Anche il futuro è un’altra bella favoletta a cui credono solo i bambini piccoli (e forse nemmeno loro). Ma per Aníbal e Ernesto è diverso: loro oggi possono parlare di futuro. E di sogni, di ambizioni, aspirazioni. La comunità, e in particolare il metodo utilizzato (ispirato all’esperienza italiana di “Progetto Uomo”), sono ciò che ha fatto la differenza e ha reso possibile la Redenzione – perché proprio di questo si tratta, e conoscendo i due ragazzi oggi si stenta a credere che siano i protagonisti delle storie che, in narrazioni in prima persona, raccontano.

Il metodo si potrebbe riassumere in due parole: Regole e Amore. Per quanto possa sembrare retorico per chi vede le cose da fuori, fattori come “disciplina” (la vita in comunità è gestita da più di 400 regole) e “rispetto” (per se stessi e per altri), e quindi anche amor proprio, autostima, solidarietà reciproca ecc., hanno un potere tremendo (quasi disarmante), soprattutto in chi, come questi ragazzi, non li ha mai conosciuti prima. ■

Una sede per le fedi

Terzo convegno delle piccole testate religiose

OMAR BRINO

A Velletri, nella campagna laziale, c’è stata, tra venerdì 10 e domenica 12 dicembre, la terza riunione delle “piccole riviste religiose”. Si tratta di testate alquanto variegiate per storia, struttura e intenti. La maggioranza hanno piccole dimensioni; alcune hanno come riferimento principale un cattolicesimo riflessivo e aperto e sono radicate in specifici territori: oltre alla nostra (che ha la sua redazione a Trento) c’erano “Il Dialogo” dell’Irpinia, “Il Gallo” di Genova (con una appendice a Milano, il “Gruppo del Gallo”), “Dialoghi” del Canton Ticino; altre sono legate a uno specifico tema come “Qol” (“voce” in ebraico), che si occupa prevalentemente di dialogo cristiano-ebraico; altre nascono come espressione di una cultura o di una religione largamente minoritaria in Italia: “Keshet”, rivista per una vita e cultura ebraica “al plurale” (“Keshet” in ebraico è “arcobaleno”), “Dharma”, trimestrale di buddismo per la pratica e il dialogo, “Opinioni” rivista dei Ba’hai italiani (il fondatore della fede Ba’hai è stato il persiano Bahá’u’lláh, nel XIX secolo). Molte di queste riviste erano già state presenti nelle precedenti riunioni di Erba (2002) e Rho (2003), altre come “Dharma” e “Opinioni” partecipavano per la prima volta e davvero di grande innovazione è stata la presenza di riviste legate alle religioni orientali (nel corso del convegno c’è stato, inoltre, un intervento del presidente della Unione Induista italiana, Franco De Maria). Per la prima volta partecipava anche “Il Dialogo”, una bella realtà, che agisce soprattutto per internet, nella non facile situazione del Meridione (visitatene il sito: <http://www.ildialogo.org>). Due testate con dimensione maggiore, “Confronti” e “Adista”, hanno fatto gli onori di casa e hanno organizzato la riunione. Infine, hanno portato la loro importante testimonianza anche rappresentanti di testate grandi come “Jesus” e il GrRai.

In tanta eterogeneità, almeno due elementi si sono mostrati comuni a tutti i convenuti: la volontà di dialogare e di mettersi in discussione e il non riconoscersi in una informazione pubblica che tende a privilegiare solo alcune posizioni e a farle prevalere come linee dominanti, lasciando precipitare tutto il resto a un indistinto rumore di fondo.

Proprio l'informazione sulle tematiche religiose è stato il principale oggetto delle relazioni che hanno tenuto, durante il convegno, esperti in materia come Luigi Sandri, Giovanni Ferrò, Raffaele Luise, Maria Angela Falà, Mostafa El Ayoubi, Bruno Segre. Le relazioni hanno più volte rimarcato la tendenza, da parte dell'informazione più diffusa, a passare sopra a pluralità e differenze, privilegiando voci univoche. Ecco qualche macroscopico esempio:

- I dati che riguardano la religione in Italia vengono spesso utilizzati a seconda di precise funzionalità: si fa apparire l'Italia monoliticamente cattolica, prendendo i dati dei battezzati (circa il 90%), quando si ha interesse a presentare una indiscussa compattezza nazional-religiosa, di fronte all'"invasore" straniero, soprattutto islamico; si considerano invece i dati dei praticanti (circa il 20%) quando l'interesse è far apparire una chiesa e una cultura cattoliche assediate di fronte alle medesime "invasioni" dall'esterno.
- I mezzi di informazione tendono a presentare una chiesa cattolica monolitica, dando la parola soltanto alle voci più "autorevoli" della gerarchia ecclesiastica, ma "autorevoli" spesso solo perché più "potenti", lasciando a voce bassissima tutti i meno potenti all'interno della chiesa dei credenti.
- Delle altre religioni interessa soprattutto quella islamica, ma interessa solo nella misura in cui essa può essere legata, direttamente o indirettamente, alla delinquenza e al terrorismo; notizie, ad esempio, sulle attività culturali degli islamici in Italia vengono regolarmente schiacciate, in quanto poco "interessanti", mentre alquanto "interessanti" gli islamici diventano non appena possono essere connessi con un qualche crimine vero o presunto (nella maggior parte dei casi il crimine è solo presunto, ma mentre la notizia dell'incriminazione viene sbattuta in prima pagina, quella del successivo proscioglimento si fa fatica a trovarla, in quanto appunto poco "interessante").
- Le religioni diverse dalla cattolica e dalla islamica vengono tirate in ballo solo ogni tanto, come motivo di colore e di folclore e lì rimangono confinate.

Un logo comune

Questo tipo di informazione agisce in modo del tutto trasversale, indipendentemente dal fatto che si tratti dei grandi giornali cattolici, o dei grandi giornali "laici". Anche a Velletri, come accade un po' dappertutto ormai da qualche tempo, si è discusso molto sulla "laicità" e sulla "religione" come categorie complesse, che non possono essere utilizzate quali semplici etichette preconfezionate. Ha fatto capolino anche qui la tematica della "religione civile", concetto difeso entro certi limiti da Paolo Naso, direttore di "Confronti", e invece

criticato da Brunetto Salvarani, direttore di "Qol", e da Giovanni Ferrò, caporedattore di "Jesus". È sembrato comunque a tutti alquanto preoccupante il fatto che presentare un Occidente compatto nella sua Cristianità monolitica e un'Italia compattamente cattolica e ligia alla gerarchia ecclesiastica sia recentemente diventato comune nei cosiddetti "non credenti ma genuflessi" alla Chiesa, che sfruttano tale compattezza per motivi prettamente politici; laddove, invece, molti sinceri credenti nella propria fede vedono che è di vitale importanza salvaguardare la laicità dello Stato e la libertà di coscienza come pietra angolare della convivenza pacifica. I buddisti e gli induisti, inoltre, hanno rilevato come la loro fede, le loro prassi e le loro dottrine mal si comprendono a partire dalla bipartizione concettuale tra filosofia e religione, quale si è sedimentata in Europa tra Settecento e Ottocento.

Sullo sfondo di un tale scenario generale, sono risuonate tante denunce. Ecco tre piccoli esempi. La direttrice di "Dharma", Maria Angela Falà, una signora gentile dai capelli rossi, si è lamentata che l'informazione sul buddismo in Italia sia stato per molto tempo sotto il controllo della Comunità di Sant'Egidio, la quale ha interesse a presentare un buddismo solo con occhi all'orientale e seriche vesti multicolore, aborrendo i buddisti che vestono in giacca o jeans o abbiano carnagione europea e capelli biondi. Il direttore di "Keshet", Bruno Segre, ha lamentato che le comunità ebraiche italiane siano regolate ancora da una legge fascista del 1930: ogni città può avere una e una sola comunità ebraica riconosciuta, lasciando privi di riconoscimento tutti coloro che non seguono la linea ortodossa della propria comunità cittadina; è un fatto questo che si riscontra solo in Italia. Bettino Craxi, contestualmente alla revisione del Concordato, ha tolto l'obbligo di iscrizione per tutti gli ebrei alla comunità della propria città, ma ha lasciato immutata la corrispondenza una città/una comunità (un altro bel particolare in merito al ruolo di Craxi nella linea che va, per citare il titolo dell'ultima impresa editoriale di un giornalista molto venduto, "da Mussolini a Berlusconi"). Un vaticanista del GrRAI, Raffaele Luise, ha lamentato che in tutte le sue corrispondenze, per molto tempo, quando dettava "fedi", per un pervicace errore di trasmissione, veniva udito "sedi"; la stessa idea di una pluralità di "fedi" appariva sospetta.

Che fare? Quali prospettive in tanta difficoltà a far sentire voci "non allineate" rispetto alla prevaricante uniformità dell'informazione?

Giovanni Ferrò ha posto l'attenzione sul non abbandonarsi a facili, ma erronee nostalgie: la volontà delle istituzioni, statali o ecclesiastiche, per far prevalere voci loro gradite c'è sempre stata, ogni volta c'è voluto molto impegno per poter ottenere un po' di pluralità e discussione. Certo – ha continuato Ferrò – c'è un fatto nuovo nella società odierna rispetto agli anni cinquanta, sessanta

o settanta: l'isolamento degli individui di fronte a una informazione sempre più invasiva e martellante. È sempre più difficile per il singolo trovare comunità in cui inserirsi e collaborare per orientarsi nell'informazione e nella formazione della propria opinione. L'individuo ha solo l'edicola dei giornali e delle riviste per orientarsi: le voci che non hanno la forza di giungere all'edicola fatalmente vengono sommerse nel rumore di fondo.

Per riuscire ad ottenere un po' di più voce sono state avanzate, da parte delle piccole riviste, molte proposte, alcune di più facile concretizzazione, altre che lambiscono quasi l'utopia:

- l'istituzione di un "logo" comune a tutte le riviste da mettere nel sito internet di ognuna e di links di rimando da una all'altra;
- l'istituzione di un portale unico che accolga tutti i siti internet delle riviste;
- la proposta a un grande giornale nazionale per una "pagina delle religioni", aperta a una libera discussione pluralistica e a cadenza settimanale;
- una sorta di macrorivista, che abbia cadenza mensile e una volontà di confrontarsi con il mercato delle edicole e possa raccogliere e convogliare articoli e interventi da parte di tutte le piccole testate;
- una sorta di almanacco, a cadenza annuale, che convogli gli sforzi di tutte le piccole testate attorno a un tema unico scelto volta per volta;
- il collegarsi alle iniziative del CRIC, Coordinamento Riviste Italiane di Cultura, un gruppo costituitosi nel 2003 che cerca di promuovere le piccole testate soprattutto nei rapporti con gli enti pubblici, quali le biblioteche, le scuole, le autorità statali e locali (per informazioni si veda <http://www.comune.roma.it/cultura/biblioteche/cric/comunicato.htm>);
- la promozione di un convegno annuale attorno a un tema specifico.

Per quanto riguarda quest'ultima opzione, molti consensi ha suscitato la proposta di un convegno per il 2005 attorno al Concilio Vaticano II "visto dal basso", ossia dalla parte di coloro che nei quarant'anni che sono succeduti all'evento conciliare hanno visto non completamente sviluppate quelle aperture che da esso potevano dipartirsi. Il Concilio è stato un punto di arrivo, o un punto di inizio? Da questo sguardo "dal basso", potrebbero essere considerati temi fondamentali nel Concilio come la libertà religiosa, l'ecumenismo, il dialogo interreligioso.

Come si vede, proposte ce ne sono state tante – fin troppe, hanno detto molti. Si percepiva inoltre una certa differenza di tono negli interventi propositivi. Coloro che rappresentavano le riviste più piccole, a struttura pressoché unicamente volontaria, erano in un certo senso più spavaldi nell'affrontare i problemi, essendo abituati a scrivere per pochi ma affezionati lettori, in modo del tutto indipendente dalla grande editoria. Era bello vedere l'entusiasmo e la

freschezza giovanile che traspariva da persone per l'anagrafe non più ragazzine, come Giorgio Chiaffarino del "Gruppo del Gallo", Giovanni Sarrubi di "Dialogo", Alberto Lèpori di "Dialoghi". Coloro che operano nell'informazione in modo professionale avevano fatalmente un atteggiamento diverso. Si percepiva in loro la consapevolezza, maturata evidentemente in lunghe e amare esperienze, di quanto sia difficile ottenere visibilità nel gran mondo dell'informazione e riuscire a mantenere economicamente in salute le loro testate in un contesto dominato dai colossi. Questo emergeva, a mio avviso, negli interventi di un cupo e severo Giovanni Avena di "Adista", in quelli del più viscerale e sanguigno Luigi Sandri o in quelli del più flemmatico e riflessivo Paolo Naso di "Confronti".

Alla fine si è costituita una commissione più ristretta che elaborerà alcune proposte operative e le presenterà agli altri per fine febbraio; ne fanno parte Naso, Falà, Chiaffarino e Salvarani (quest'ultimo ha di recente pubblicato un prezioso *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso*, EDB, Bologna 2003).

A mio avviso, particolarmente interessante appare la proposta di un "logo" comune, laddove logo non è solo un contrassegno di riconoscimento nel "mercato" di internet, ma è anche un *logos* o, se vogliamo, un *dia-logos*, che possa davvero contrassegnare un qualcosa di comune a tutte le testate, pur nella rispettiva diversità. Alla ricerca di questo "logo", molto difficile appare l'uso della contrapposizione laicità/religione, a meno che tale contrapposizione non sia accuratamente chiarificata concettualmente, distinguendo con cura i diversi significati di "laicità" e i diversi significati di "religione". Può essere più perspicuo usare il termine "fede", soprattutto se declinato al plurale, "fedi"? Qualcosa come "piccole testate delle fedi e del loro dialogo"? Forse. Certo anche qui non mancano le difficoltà. Vedremo quali saranno i risultati della commissione e le loro proposte operative. Già questa comune volontà di fare sentire un po' più forte, anche all'esterno, le proprie voci "dialogiche" non è comunque piccola cosa. ■